

La stretta repressiva impressa dal governo francese, che tanto scandalizzò i benpensanti figli dei Lumi anche presso una opinione pubblica illuminata tanto quanto basta per riconoscersi nella civiltà giuridica della Francia, segnalava per la verità una certa «ossessione dell'ordine e disprezzo del disordine, la volontà di segnare il territorio della città attraverso una griglia poliziesca permanente, la moltiplicazione della sorveglianza e del controllo» (16) in risposta alle manifestazioni, agli estremisti, ai marginali, ma altresì alle altre fonti del controllo politico e sociale dell'élite al governo, rappresentato dal quarto potere dei media, dalle inchieste coraggiose dei giornalisti appartenenti anche a testate non certo tacciabili di radicalismo. È in questo anomalo percorso che diviene possibile per il cattolico Maurice Clavel incontrare l'intellettuale radicale Michel Foucault e il gollista Claude Mauriac, lavorando sui media sino a dar vita all'Agenzia di stampa *Libération*, da cui poi nacque l'omonimo quotidiano diretto da quel maoista Serge July sin da allora coinvolto nella stretta liberticida e nelle lotte antagoniste.

Quando Foucault e Defert accolsero i loro ospiti per cominciare ad affrontare una specifica modalità di approccio politico alla questione carceraria, nelle 163 prigioni francesi trovavano alloggio circa 30mila detenuti, di cui il 40% in via preventiva. È su questi numeri che in prospettiva occorreva misurarsi, favorendo un processo di inclusione in un unico fronte conflittuale delle varie storie personali che si celavano sotto ogni caso umano finito dietro le sbarre. Diveniva necessario e improrogabile una dinamica di espansione dell'informazione intorno a quel mondo sottratto alla visibilità pubblica, mitigando il regime di reclusione attraverso uno sforzo partecipato e coordinato che rilanciasse all'esterno la voce soffocata dei carcerati, al di qua della loro tipizzazione criminale in base ai criteri di carcerazione dettati dal discorso penitenziario. Con questa vaga idea in mente, Michel Foucault, a costo di far fallire quel primo incontro di fine dicembre 1970, si dichiara subito interessato e disponibile a guidare un *Gruppo di Informazione sulle Prigioni* (GIP) il quale, attraverso delle inchieste sulla condizione di detenzione, lasci la parola ai detenuti, i migliori conoscitori del loro status, ottenendo la loro fiducia sulla prossimità solidale di uno strato intellettuale che fuori dalle mura delle prigioni avrebbe rilanciato su ogni mezzo di comunicazione di massa quanto raccolto e testimoniato. I fatti avrebbero parlato da solo della brutalità della condizione di esistenza di individui rigettati al grado zero di animalità.

A differenza degli obiettivi politici di GP e della sua cellula specifica su tale tematica, l'*Organisation des Prisonniers Politiques* (OPP), che si prefiggeva il compito di istituire dei contro-tribunali del popolo e delle commissioni di inchiesta composte da esperti, il GIP concepito da Foucault intende la produzione di informazione dal di dentro come il raccordo congiuntivo tra detenuti politici e carcerati comuni, denunciando il comune destino politico della loro condizione, indipendentemente dalla loro qualifica operata dal codice penale. Alla fine dell'incontro, il GIP assume la fisionomia di una rete anonima, senza alcuna formalizzazione associativa per evitare in via preventiva la scure repressiva e soprattutto per proteggere le fonti di informazione; in tal senso, tre personalità pubbliche si sarebbero esposte per tutti, assicurando la discrezione e la veridicità delle testimonianze dirette e immediate di quanto detto attraverso i questionari, che avrebbero rappresentato lo strumento di lavoro informativo per eccellenza.

1. Il Manifesto del GIP

Ed è così che l'8 febbraio 1971, in occasione di una conferenza stampa tenuta presso la cappella Saint-Bernard nella stazione di Montparnasse, dopo che gli avvocati Henri Leclerc e Georges Kiejman annunciano la sospensione di un lungo sciopero della fame condotto da diversi detenuti per 34 giorni consecutivi, si presenta il neo-costituito GIP col volto di tre noti intellettuali: Michel Foucault – il filosofo e storico dei moderni sistemi di reclusione dei folli e dei malati –, Pierre Vidal-Naquet – accreditato storico rinomato per aver denunciato le pratiche di tortura dell'esercito francese nel corso della guerra d'Algeria – e Jean-Marie Domenach – uomo della Resistenza e direttore della rivista *Esprit* a forte ispirazione cattolico-sociale.

Nessuno di noi è sicuro di sfuggire alla prigione. Oggi meno che mai. Nella vita di tutti i giorni il *quadrillage* poliziesco si rafforza: nelle vie e lungo le strade; intorno agli stranieri e ai giovani; è riapparso il reato d'opinione; le misure antidroga moltiplicano l'arbitrio. Siamo sotto il segno del "fermo di polizia". Ci dicono che la giustizia è debordata. Lo vediamo chiaramente. Ma se fosse la polizia ad averla superata? Ci dicono che le prigioni sono sovrappopolate. Ma se fosse la popolazione ad essere sovraincarcerata?

Si pubblicano poche informazioni sulle prigioni: è una delle regioni nascoste del nostro sistema sociale, uno dei buchi neri della nostra vita. Abbiamo il diritto di sapere, vogliamo sapere. Ecco perché, con alcuni magistrati, avvocati, giornalisti, medici e psicologi, abbiamo formato un Gruppo d'Informazione sulle Prigioni.

Noi ci proponiamo di far sapere che cosa è la prigione: chi ci va; come e perché ci si entra; cosa vi succede; quale è la vita dei prigionieri e anche quella del personale di sorveglianza; quali sono gli edifici, il cibo, l'igiene; come funziona il regolamento interno, il controllo medico, i laboratori; come se ne esce e cosa significa, nella nostra società, essere uno di quelli che ne sono usciti.

Non troveremo queste informazioni nei rapporti ufficiali. Noi le richiediamo a coloro i quali, a qualunque titolo, hanno un'esperienza della prigione o un qualche rapporto con essa. Li preghiamo di prendere contatto con noi e di comunicarci quel che sanno.

È stato redatto un questionario, che ci può essere richiesto. Appena saranno abbastanza numerosi, ne diffonderemo i risultati.

Non spetta a noi suggerire una riforma. Vogliamo solo far conoscere la realtà. E farla conoscere immediatamente, quasi giorno per giorno; perché il tempo stringe. Si tratta di avvisare l'opinione pubblica e tenerla in allerta. Cercheremo di usare tutti i mezzi di informazione, quotidiani, settimanali, mensili. Facciamo dunque appello a tutte le tribune possibili.

Infine, è opportuno sapere cosa ci minaccia; ma è anche opportuno sapere come difendersi. Uno dei nostri primi obiettivi sarà quello di pubblicare un piccolo Manuale del perfetto arrestato, accompagnato naturalmente da un Avviso a chi arresta.

Tutti coloro i quali vogliono informare, essere informati o partecipare al lavoro possono scrivere al G.I.P., 285 Rue de Vaugirard Paris XV

Per il Gruppo di Informazione sulle Prigioni

Jean-Marie Domenach
Michel Foucault
Pierre Vidal-Naquet

Già da questo primo ciclostilato di annuncio ufficiale, redatto e letto da Foucault stesso, che viene generalmente considerato come il *Manifesto* del GIP, è subito evidente come centrale viene posta la questione dell'informazione (non *contro*-informazione, secondo una moda dell'epoca) attraverso il modello di un lavoro di inchiesta a metà strada tra la capillarità dal basso dell'inchiesta operaia di marxiana memoria e l'indagine ufficiale delle commissioni senatoriali americane. E siccome l'obiettivo era appunto quello di dar voce ai *senza-voce* detenuti là dentro, ossia fuori dall'orizzonte di visibilità e di dicibilità di una condizione estromessa dalla dignità accettata dal sistema sociale, il primo problema fu quello di costruire una rete di relazioni in grado non tanto di denunciare la condizione carceraria, secondo modelli di giustizia popolare cari al maoismo francese che conducessero, anche in parallelo, a pratiche di *contro*-processi alla *in*-giustizia ufficiale; quanto di penetrare all'interno delle mura delle prigioni per raggiungere i diretti interessati, acquisendone la fiducia proprio offrendo una solidarietà tangibile nell'allargamento delle strettoie informative che impedivano alla luce del pubblico di fissarsi sui corpi dei detenuti, sia politicizzati, sia cosiddetti comuni, senza cadere quindi nella trappola di una distinzione in base ad una qualificazione giudiziaria che dava luogo pericolosamente a eventuali dinamiche perverse di ulteriore discriminazione all'interno del corpo sociale della popolazione detenuta, con la conquista di privilegi speculari all'ingiustizia perpetrata dalle norme repressive di stato che si abbatterono inesorabilmente tanto sugli uni quanto sugli altri.

La composizione ideologicamente differenziata degli aderenti al GIP testimoniava che sul tema della prigione non vi era affatto un «vuoto ideologico» (321): ben presto arrivarono infatti i primi segni di adesione da parte di quella parte di detenuti politicizzati in senso anarchico, che mirava allo scatenamento di un movimento di protesta solidale all'esterno delle carceri, in modo da allargare il fronte della protesta che già era presente dentro le celle, sebbene represso a più riprese. D'altra parte, la visione tattica di GP mirava ad una politicizzazione della massa dei detenuti attraverso l'intensificarsi delle rivolte all'interno, per la quale il sostegno amplificativo all'esterno giocava solo un aspetto complementare del conflitto. L'interesse filantropico dei componenti di ispirazione cristiana, vicini alla gloriosa e prestigiosa rivista *Esprit*, spingeva a stimolare attraverso l'opera del GIP un vasto arco convergente presso l'opinione pubblica teso a indicare rifor-